

# Cara Italia

# UMBRIA

di Cesare Brandi

Foto di Mario De Biasi

Art director Ettore Mocchetti · Assistente Sergio Pozzi  
Redazione Francesco Madera

## EPOCA

È, l'Umbria, il cuore dell'Italia. Ancora più territoriale delle marche di confine, come il Piemonte e la Lombardia, che hanno una via d'acqua, il Po, come un braccio secolare per giungere al mare. E il Piemonte sta ad un passo dalla Liguria, Milano avrà i suoi porti fluviali, ma l'Umbria può contare solo su fiumiciattoli come il Tevere ai suoi primi passi, il Tupino, la Nera, il Velino, e un lago come una boccata d'aria, un velo d'acqua su un prato, il Trasimeno. Con ciò il sangue dell'Umbria è verde, non rosso, verde per pianure tiepide, prode boschive, su cui si è spesa la retorica ma senza riuscire a intaccarlo. Le sue città sono asserragliate come castelli, in cima ai poggi, come ostensori d'argento; così è Perugia, oltrepassata la cinta infame di edifici nuovi e sgarbati, si apre al visitatore in modo semplice e accogliente. Sta così in alto, come se fosse fra le mani di quei Santi protettori che tengono con garbo le città miniaturizzate, e intorno hanno un baratro d'aria. Dagli sbocchi delle strade che scendono verso la pianura, un cielo aereo e lontano scopre sempre una nuova fila di monti, d'un azzurro così modesto come certi fiori primaverili, le pervinche, le violette scolorite dal sole.

Non c'è forse al mondo fontana più bella di quella che sta sotto il Duomo: le fontane barocche sono un'altra cosa, impugnano il nucleo urbano, si insediano da padrone: la fonte di Perugia condiziona tutta la piazza ma non l'impugna: è come uno stupendo cristallo sfaccettato un areolite sidereo, cresce in se stessa fino a quella specie di tripode o ecateo delle tre fanciulle saldate fra loro come sorelle siamesi, e che forse è il primo capolavoro assoluto di Giovanni Pisano. Versano acqua, ma così poca, e la fonte contiene l'acqua a raso come un bicchiere: gli splendidi specchi scolpiti da Nicola e da Giovanni sono l'ultimo canto del Duecento. Di lì si



*L'Umbria ha conosciuto  
il suo periodo di maggior splendore  
nell'età dei Comuni.  
E in quel clima di accese rivalità,  
proprio in Umbria, sono nati  
santi e guerrieri fra i più celebri  
del Medioevo: Francesco  
e Chiara d'Assisi; Braccio da Montone,  
Gattamelata da Narni, Niccolò  
e Jacopo Piccinino,  
Malatesta e Astorre Baglioni.  
Sopra: particolare del Duomo di Orvieto.*

muove la scultura di Giovanni che sarà più di Giovanni, gotica si dice, ma più che gotica, un getto solido, un'impennata sublime.

Nel Duomo, là dietro, un quadro meraviglioso del Barocco, con i colori che esalano come essenze, entrando l'uno nell'altro e uscendo l'uno dall'altro, quasi spremuti dagli acini di uve azzurre, gialle, cremisi e violette. Tanti altri quadri ci sono a Perugia, bellissimi, maestosi senza essere ingombranti, limpidi, glabri, di Duccio, di Piero della Francesca, dell'Angelico, del Gozzoli, del Perugino. C'è poi Agostino di Duccio quasi così bello come a Rimini, e, prima di lui, Arnolfo di Cambio, arcaico come un tardo antico, espressivo come un Jacopone della scultura.

Perugia ha due porte che non si possono assimilare a nessun'altra, per quanto grandiose possano essere, come quelle romane di Roma e di Verona o di Torino: sono la porta etrusca e porta Sole. Quest'ultima è di Agostino di Duccio, uno scultore, fra i più sottili del Quattrocento, di cui non si conosce altra architettura, ma qui ha riversato la scienza acquisita a Rimini presso Leon Battista Alberti: quel prospetto ad arco trionfale, ma dove ogni accento plastico è compresso come sono compressi, nelle sculture del Tempio malatestiano, le pieghe e i corpi degli angeli. La porta è come un niello, disegnata, incisa al bulino e il suo modo di aprirsi al sole, senza un'ombra, fa sì che su di lei il cielo è sempre senza una nube, e la luce sempre solare, estiva, in un eterno solstizio. Non c'è nessuna architettura più bella di questa, a Perugia, e anche fuori di Perugia, non c'è nulla di simile in quest'epoca, d'un rinascimento così pulito e solenne.

Perugia è questo scrigno dove frotte di giovani portano l'aria acida e sonante della gioventù, sciami pelosi, fulgenti e tra-

segue

# Cara Italia

sandati: fra queste mura di pietra, fra queste pietre che hanno il sapore del tempo e l'odore del destino.

A Perugia, e in tutta l'Umbria, si parla con accento paesano: è un sapore anche quello, né va scambiato con il vernacolo. Il vernacolo c'è ovunque e ovunque diverso, in Sicilia come in Toscana, ma l'accento non è il vernacolo: l'accento si estende alla lingua, è come l'odore di paese, che, appena ci si inoltra per le strade, si sente; come il sapore dell'acqua, che nessuna acqua ha lo stesso di un'altra; come la simpatia, che non si sprigiona nello stesso modo. L'accento umbro è paesano, fatto in casa, croccante come appena uscito dal forno. Le parole non contano, è l'accento, il modo di offrirsi, come un piatto di fichi sulle foglie di fico, l'uva sui pampani, o quel modo che hanno in Grecia, di accoglierti con il basilico e un fiore colto allora da un vaso.

L'Umbria non è il mio paese: non ci sono stato da piccolo, ma ero già un giovanotto, e feci il primo viaggio da solo, in terza classe, in corriera. Era caldo, dal finestrino veniva dentro un'aria affocata e in fermento come il fieno segato da poco: avevo con me un libro importante, *l'Immoralista* di Gide, e tanti occhi per vedere da tutte le parti, da un finestrino all'altro, col gusto di una campagna così simile a quella toscana che però non era toscana. Eppure gli ulivi sono gli stessi, né così leccini come nel Sud, anzi così diradati dalle potature sapienti, e le viti, i filari, i campi di erba medica: cosa era che era diverso? E intanto le pianure, più ampie e livellate se mai simili alla Valdichiana, che è alle porte dell'Umbria, e che è punteggiata di viti sposate ai testucchi, come in una pittura del Trecento o in Paolo Uccello: guardare da Cortona, per credere. Ma appunto, quella è Valdichiana, non è Umbria, la piana umbra è ancora diversa, come è diverso il giallo del canarino da quello del limone: un ette sia pure, ma nessuno sbaglierebbe un canarino con un limone.

Ora, venendo di notte dall'autostrada, Orvieto, appare come un casalingo Walhalla, con una cortina non di fuoco, ma di luce al sodio all'interno. Sono i suoi fianchi, quasi di amba abissina, di città regina del Lazio, dopo Roma, ad un tratto passata all'Umbria. Ma sono dell'alto Lazio e della bassa Toscana, queste rupi di tufo grezzo dai riflessi focati come il pelo delle volpi, Orte, Pitigliano: bastimenti arenati, ricordo geologico dell'arca di Noè. Dove l'arte senese posò il Duomo più bello d'Italia, quella facciata immensa e minuta, come una miniatura scolpita, come una pagina che non si può voltare, e la guardi senza fine e qualcosa ti si scioglie dentro, in silenzio come una comunione. Poi, nel Duomo, un altro Duomo, il Reliquiario senese d'argento e d'oro e di smalti stralucidi come se l'acqua si fosse rappresa,

come se il mare diventasse vetro: quasi annegati i gentili profili lorenzettiani, di una civiltà senza pari. Né basta, perché un altro toscano, il Signorelli, sbalzò nell'intonaco i nudi incoercibili della fine del mondo, quei nudi di terra che escono dalla terra e l'Angelico aveva dipinto in anticipo gli angeli così ben vestiti che stanno a galla e non vogliono vedere quei nudi. Issata sulla sua amba, scogliera terrestre, Orvieto non guarda mai sotto di sé, quasi avesse paura di un capogiro; qui non le strade, come a Perugia, che finiscono nel vuoto, in un risucchio d'azzurro; le strade tortuose girano, s'ammassano, arrivano finalmente e di botto al Duomo, e inquadrano la porta: ahimé la porta di Greco! Da Orvieto a Todi, lungo un Tevere pieno di sacche d'acqua quasi celeste, e boschi intorno, arruffati. Todi è sempre in attesa, come un teatro vuoto: la sua piazza, purtroppo, colma invece d'automobili, ma così bella, piena come di gridi soffocati, di sguardi sottesi, di luci asciugate dalle facciate antiche come dal sudario della Veronica. La Madonna di Masolino, fra i suoi angeli, capelloni e gentili, guarda fino in fondo alla scalinata: devi salire per forza.

Ma la Consolazione, il più grande ciborio, è come fosse la chiesa più grande della Cristianità, immensa e gratuita, posata a cavaliere di una valle brulicante, come la Santa Casa di Loreto, dagli Angeli dunque, più che da Bramante.

Montefalco porta il suo epiteto di ringhiera umbra, come una corona. Non posso dimenticare la prima volta che ci andai e la vallata umbra si stendeva a perdita d'occhio eppure limpidissima fino alla radice del cielo. Era come stare in cima ad una torre, lo spazio si avvolge come un gorgo. E lì c'era il sole e laggiù in fondo si svolgeva un temporale, con i lampi, i tuoni, l'acqua a vento come una spazzola dai lunghi peneri. Lì non veniva neanche una gocciola e il temporale finì come su un palcoscenico, che pure è a due passi dalla platea.

Montefalco è paesano come un paese povero di montagna, degno e ravversato come una vecchina: chi si immaginerebbe, se non lo sapesse, di trovarvi gli affreschi più belli del Gozzoli, quelli più puri, senza frasche e senza costumi sgarbati, ancora tiepidi dell'insegnamento dell'Angelico, e con quella luce, quei volumi torniti? È un esempio, la pittura del Gozzoli, di facondia senza retorica, di estro senza fantasia, e di invenzione secca e così ben congegnata come una serratura. Sembra che con ogni chiave si apra: e invece ha la sua, gelosa e quasi segreta. Ad un tratto ti accorgi come questa pittura sia conscia di se stessa, come non sia mai al limite di diventare naïf, e solo non vuole strafare e rimanere chiara come una giornata di aprile, variopinta come un prato in fiore, fiorentina fino al midollo.

In Umbria fece un'impressione grandissima, assai più di quella di Domenico Veneziano, che era ben più grande, ma si stenta a riconoscerne qualche eco nei pittori, una gentile nidiata, che nacquero in Umbria come quei funghi che si chiamano le famigliole, uno accanto all'altro, uno eguale all'altro, delizia ma anche croce dei conoscitori.

Ma non tu, Pietro Vannucci, perugino per eccellenza anche se eri di Città della Pieve, distesa sul colle come un gatto al sole. Tu che fosti uno dei monarchi della pittura italiana, da poter generare anche Raffaello. Con un senso del ritmo esasperato e incantevole, con un senso meccanico della preghiera, tu ateo, come nella recita del rosario, arcane simmetrie svolgendo contro cieli ineguagliabili, contro pianure ondulate e colli ombrosi, con alberelli dal tronco sottile come una canna, ma necessari come una cesura, e con una chioma rarefatta come le vene di una foglia, seccata fra le pagine d'un libro, sempre in una luce che è come l'ultima luce del giorno, o la prima dell'alba. Tutta l'Italia, dove arrivò, rimase affascinata da questa pittura.

L'Umbria è un po' fatta come il giuoco dell'oca: un percorso obbligato con tante caselle, e lì ci si ferma e là si torna indietro. Il giro può cominciare dal Trasimeno o da Orvieto, e allora si scavalca l'itinerario, ma, se si viene da Roma, le tappe sono quelle: Narni, Terni, Spoleto, Foligno, Trevi, Spello, Assisi... dove è un piacere fermarsi un poco, c'è sempre qualcosa da vedere, o da bere o da mangiare. Ma Spoleto fa ormai da asso pigliatutto: così famosa in tutto il mondo. E che aspetta a fare un monumento a Giancarlo Menotti? Ma sarebbe bello farglielo in carne ed ossa: una colonna ed in cima Menotti. Menotti stilista.

E, alla fine, non c'è il monumento di Calder, dato che di Teodelappio non è rimasto che il nome, e Calder donò il grande plantigrado alla città? Né basta, perché ci dovrebbe anche essere un ricordo di Leoncillo Leonardi, raffinato artista, ceramista a livello di scultore, ben altrimenti che gli scultori di porcellane, pur così rinomati. Una bella stele policroma di Leoncillo dedicata a Leoncillo. Spoleto gliela deve.

Così in questo ringiovanirsi, Spoleto, è come se invitasse a camminare con la testa voltata indietro: ha un passato recente

*segue*

*A destra: la Fontana maggiore, in piazza IV Novembre, a Perugia. Disegnata dal perugino fra' Bevignate, fu realizzata tra il 1275 e il 1278 con la collaborazione (e le sculture) di Nicola e Giovanni Pisano.*





Qui sotto: particolare della facciata del Duomo di Orvieto.



## Il Duomo di Orvieto

*Iniziata il 13 novembre 1290, la costruzione del Duomo di Orvieto fu portata a compimento dopo quasi tre secoli. Il primo disegno sembra da attribuirsi ad Arnolfo di Cambio, mentre la direzione dei lavori toccò inizialmente a fra' Bevignate da Perugia. Nelle foto di queste pagine: due particolari inquadrature della splendida facciata. Il rosone, un vero gioiello di scultura a traforo, è stato realizzato da Andrea Orcagna nel 1359.*







## **Spoleto e Assisi**

*Sorta ai piedi  
del Monteluco,  
la "montagna sacra"  
prediletta  
dagli antichi anacoreti,  
Spoleto (a sinistra)  
è la città umbra  
più completa  
per ricchezza  
di monumenti  
di epoca preromana,  
romana e medioevale.*

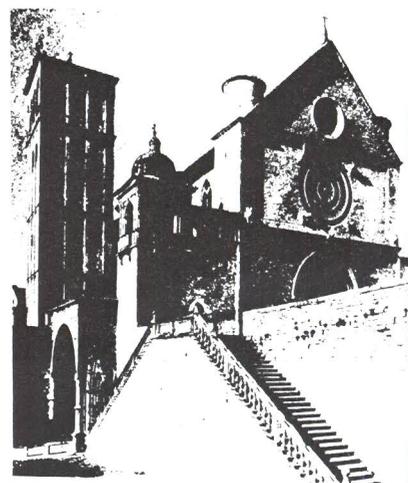
*Ultimamente,  
e ormai da diversi anni,  
all'inizio dell'estate  
vi si svolge  
il "Festival  
dei due mondi",  
un'interessantissima  
rassegna di teatro,  
musiche e spettacoli,  
di richiamo  
internazionale.*

*Qui a destra:  
il Duomo di Assisi.  
Dedicato a S. Rufino,  
venne consacrato  
da Innocenzo IV  
nel 1253.*

**In alto: il Duomo  
di Spoleto (XII secolo).**







## **L'Eremo di san Francesco**

*Lasciando Assisi  
dalla Porta  
dei Cappuccini,  
e salendo  
fra i boschi  
del Subasio,  
in un intenso verde  
di lecci  
e di querce,  
dopo quattro chilometri  
si raggiunge  
l'Eremo delle Carceri  
(qui a fianco).  
In questo luogo  
si ritirò  
san Francesco  
con i suoi primi seguaci.  
Originariamente  
l'Eremo  
era costituito  
da una piccola chiesa  
circondata da grotte.  
Solo nel '400  
vi fu eretto  
un convento  
per volere  
di san Bernardino  
da Siena.*

**In alto: la chiesa  
di S. Francesco  
(XIII secolo), ad Assisi.**





## Castelluccio di Norcia

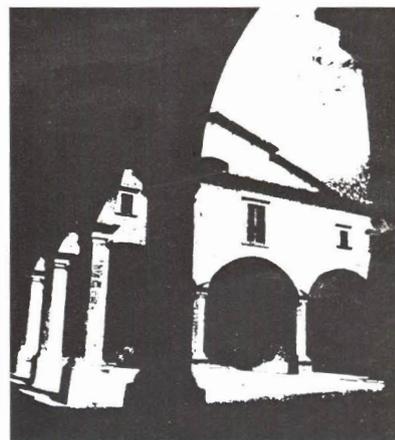
*Nella foto a destra,  
e in quella a sinistra,  
in alto: due vedute  
dei Piani  
di Castelluccio.*

*I Piani,  
che nell'era glaciale  
erano occupati  
da un grande lago,  
si trovano  
a più di mille metri  
d'altitudine,  
sotto il monte Vettore,  
ai confini orientali  
dell'Umbria.  
Dopo quello del Fucino,  
costituiscono  
il più grande bacino  
carsico d'Italia  
(18 km di lunghezza).*

*Nella foto in basso,  
a sinistra:  
casa colonica  
della campagna umbra  
fra Gubbio e Perugia.*

**In alto: il Duomo  
di Foligno (XIII secolo).**





## Todi, Nocera Umbra e Gubbio

*A sinistra:  
il Palazzo del Popolo  
e quello del Capitano  
(XIII secolo)  
nella piazza maggiore  
di Todi,  
una delle piazze  
più belle  
della nostra penisola.  
Centro della città  
fin dall'epoca romana,  
era, allora,  
la sede del Foro.*

*A destra, in alto:  
panoramica  
di Nocera Umbra,  
località nota  
per le acque minerali  
e per i resti  
di una necropoli  
longobarda  
rinvenuta nel 1898.*

*A destra, in basso:  
una veduta  
di Gubbio  
dal Teatro romano  
(al centro: il Palazzo  
dei Consoli,  
splendida testimonianza  
delle fortune  
raggiunte dalla città  
nel XII e XIII secolo).*

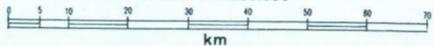
**In alto: chiostro  
del convento di S. Ubaldo,  
nei pressi di Gubbio.**





**UMBRIA**

Scala 1:1.250.000



- Confine di Stato
- - - Confine di Regione
- - - Confine di Provincia
- Autostrade
- Strade principali
- Strade secondarie
- Traghetti per auto
- Ferrovie
- oltre 100.000 abitanti
- da 50.000 a 100.000 ab.
- da 30.000 a 50.000 ab.
- menò di 30.000 ab.
- ⚔ rovine
- 🍷 i vini
- 🍷 la buona tavola
- T località di particolare interesse turistico

## La cascata delle Marmore e il lago Trasimeno

*Con tre soli  
grandiosi salti  
la cascata  
delle Marmore  
(a destra, in alto)  
copre complessivamente  
un dislivello  
di 165 metri,  
e costituisce  
uno spettacolo naturale  
di eccezionale fascino,  
grazie anche  
al verde scenario  
circostante.  
A destra, in basso:  
la particolare  
attrezzatura  
di una barca da pesca  
sul lago Trasimeno,  
le cui acque  
sono abbondantemente  
popolate  
da lasche, tinche,  
carpe, anguille  
e lucci.*



# Cara Italia

come ne ha uno antico, e il più oscuro, quello longobardo: e certe pietre sono tanto vecchie da sembrare morte e mummificate. Quelle sculture della facciata di San Pietro modellate in pasta di pane e che, lievitando, hanno perso i contorni. Poi un ponte straordinario, come per far passare le monache di clausura e la rocca dell'Albornoz, che Gattapone costruì adamantina, e non si può vedere perché è un carcere. Ma lassù, in cima al colle, è il fastigio dell'urbanistica verticale di Spoleto: come, appunto, le città nei dipinti del Trecento, con una casa sopra l'altra e un campanile o una torre come fermacarte. Città civile, dove la vita di paese si sposa bene alla società, una volta snobistica, ora trasandata, variopinta, ubiquitaria, e sempre più giovane, un luogo di passo per gli uccelli, ci si posa su un ramo e poi via. Una delle poche città dove tutti o quasi vanno a piedi, come a Venezia; un modo di riscoprirne consuetudini antiche di vita, calarsi in una commedia di Goldoni, e si entra e si esce tutti dalle stesse porte; ci si lascia all'uscita del teatro ma per ritrovarsi subito dopo, in trattoria o a un passo dal teatro.

Ci fosse stato nei miei giovani anni, questo Festival dei due mondi; quando viaggiavo alla leggera con gli occhi come una voragine: quando scopro la gioia di partire da casa e il limio di ritornarci, il gusto di un odore, di un sapore consueto che manca, di una novità che delude al tempo stesso che affascina. Quando è nato questo Festival era passato di cottura, non attecchiva più. Va visto al presente d'una gioventù che brucia, non al passato d'una gioventù bruciata. C'è chi va avanti con tante valigie e chi, le valigie, le lascia in deposito. Per godere Spoleto, bisogna lasciarle in deposito o, semplicemente, non averne.

Fermarsi a Spello è come prendere un aperitivo dell'Umbria: così povera, disseccata, tersa e luminosa: come uno specchio, la grande vallata riflette la luce; ammantata le mura calcinate, la torre romana sfaccettata come una pietra preziosa, perfino riesce ad illuminare gli affreschi del Pinturicchio, che non sono squillanti come a Siena o all'Ara Coeli, ma sempre ti accolgono come se ti invitassero ad entrarci dentro, come nello specchio di Alice: un mondo così favoloso, raccontato più che rappresentato, ma scritto tuttò in chiave di violino, limpido, svagato, alpestre.

D'Assisi non si può parlare, dopo Dante, che perfino l'ha fatta diventare fertile, la costa del Subasio; e dopo Giotto che ha gentilmente stravolto il tempio romano della piazza riducendo le colonne sottili e nervose come stinchi. Ma quel prato davanti alla Chiesa superiore, come una pista di lancio per salire in cielo, e dall'altro lato la veduta sulla vallata, con quella cupola, che al centro, non si sa se sia femminile, il seno unico di un'amazzone ferita, o il simbolo fallico dell'eterna giovinezza,

della vitalità prorompente. Assisi non appartiene ad una regione, è una regione, un luogo privilegiato della Terra, in cui non si può mai abitare, ma vi si arriva sempre. E quando si riparte è come essere usciti da una civiltà che ti si è rinchiusa alle spalle a catenaccio: è come la *Divina Commedia*, quel mondo è vero, è lancinante, ossessivo, ma in realtà è solo poesia, e nessun cielo, per quanto azzurro, avrà mai quel « dolce color d'orientale zaffiro »; e nessuna umanità avrai potuto conoscere che sia quella di Giotto, petrigna, cementata a fuoco perché cementata con lo spirito.

Gubbio è come una postazione avanzata ai confini dell'Umbria: il suo Palazzo dei Priori, che Gattapone creò forse pensando alle architetture di Giotto, più che al Palazzo Vecchio di Arnolfo, e che è insieme arcigno e gentile. Questo piccolo focolare di pittura con il Palmerucci, e alla fine Ottaviano Nelli gotico e circonvoluto, con la cadenza paesana che Gentile da Fabriano perde subito accanto alla sua società cortese.

Non ho mai visto la corsa dei ceri: queste strane torri fiorite che vengono sbalottate a braccia per le strade strette, colore del peltro, e festose di gente e di drappi al vento. Gubbio è così lontana dalle principali vie di comunicazione, e la insensibile Repubblica italiana la mangia foglia a foglia come un carciofo, ora è un ufficio, ora è un altro che vengono tolti e dati ad altre città: quasi, non fosse Gubbio una città ducale, dove il Palazzo di Francesco di Giorgio a guisa di quello d'Urbino, è un monumento squisito, che nessuno dovrebbe mancar di vedere, in un giro dell'Umbria fatto come si deve.

Ma finirò con te, Alberto Burri, ultimo grande umbro, che donerai al tuo paese, Città di Castello, tifernate indiroccabile, un museo addirittura, così bello: e speriamo che non rimanga sprecato in questa cittadina amabile, sull'orlo di un Tevere mingherlino, ricca di tabacco e di tartufi. Speriamo che venga tanta gente di fuori per visitarlo, il museo, e che anche quella del posto sia attirata: « Amor che a nullo amato amar perdona », farà il miracolo, e tu scioglierai il voto, figlio tenace col tenace amore dell'esule, che non è esule ma è come se lo fosse, perché la tua arte non è nata a Castello, appartiene ad un mondo della cultura, in cui Castello esiste solo perché esisti tu, e tu la vuoi a tuo fianco a rinfrescare gli antichi fastigi del Raffaello giovanile, per cui va orgogliosa Brera. Quando i tuoi *Sacchi* stupendi, i *Ferri*, le *Combustioni*, le *Plastiche* staranno appese silenti sui muri immacolati, il tuo nome volteggerà sul Palazzo, come quei Santi che si sporgono dalle nuvole con tanti Angeli bellissimi attorno. Figlio riconoscente di un passato ancestrale. *Manibus date lilia plenis.*

Cesare Brandi



Qui sopra, dall'alto:  
la Madonna del melograno  
(Gubbio), attribuita  
a Pier Francesco Fiorentino;  
la chiesa di S. Benedetto  
(XIII secolo), a Norcia.